

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto**

**Ariosto, Ludovico**

**Amburgo, MDCCXXXII**

**VD18 12917109**

Elegia XVI.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-14673**



## ELEGIA XVI.

Qual fon qual sempre fui, tal' effer voglio  
 Alto o basso Fortuna che mi rote,  
 O fiami Amor benigno o m'usi orgoglio.

Io fon di vera fede immobil cote,  
 Che il vento indarno indarno il flusso alterno  
 Del pelago d' Amor sempre percote,  
 Nè giammai per bonaccia nè per verno  
 Di là dove il Destin mi fermò prima  
 Loco mutai nè muterò in eterno.

Vedrò prima salir verso la cima  
 Dell' Alpi i Fiumi, e s'aprirà il diamante  
 Con legno o piombo e non con altra lima;  
 Che possa il mio Destin mover le piante  
 Se non per gir' a voi: che possa ingrato  
 Sdegno d' amor rompermi 'l cor costante.

A voi di me tutto il dominio ò dato,  
 So ben che della mia non fu mai fede  
 Miglior giurata in alcun nuovo Stato:  
 E forse avete più ch' altri non crede,  
 Quando nè al Mondo il più ficuro Regno  
 Di questo, Re nè Imperador possiede.  
 Quel ch'io v'ò dato anco difeso tegno,  
 Per questo voi nè d' affoldar persona  
 Nè di riparo avete a far disegno.

Nessuno



Nessuno o che m'affalti o che mi ponà  
 Infidie mai mi troverà sproviſta,  
 O mai d' avermi vinta avrà corona.  
 Oro non già che i vili animi acquiſta,  
 M' acquiſterà, nè Scettro nè Grandezza  
 Che al ſciocco Volgo abbagliar ſuol la viſta,  
 Nè coſa che mov' animo a vaghezza  
 In me potrà mai più far quella prova  
 Che ci fè il valor voſtro e la bellezza.  
 Sì ogni voſtra maniera ſi ritrova  
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimoſſa  
 Eſſer non può per altra forma nova:  
 Di cera egli non è che ſe ne poſſa  
 Formar quand' uno e quando altro ſuggello,  
 Nè cede ad ogni minima percoſſa.  
 Amor lo fa che all' intagliar di quello  
 Nell' idol voſtro, non ne levò ſcaglia  
 Se non con cento colpi di martello.  
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia  
 Difficilmente, fatta una figura.  
 Arte non è che tramutar più vaglia.  
 Il mio cor di materia anco più dura  
 Può temer chi l' uccida o lo diſfaccia;  
 Ma non può già temer che ſia ſcultura  
 D' Amor, che in altra immagine lo faccia.





## E L E G I A    X V I I .

**E**RA candido il Corvo e fatto nero                   (1)  
 Meritamente fu perchè tropp' ebbe  
 Espedita la lingua a dire il Vero.  
 Aver tacciuto Ascalaso vorrebbe                   (2)  
 Il testimon che sullo stigio Fiume  
 Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,  
 Chè di funeste e d' infelici piume  
 Si ricoverse, e restò augello osceno  
 Dannato sempre ad aborrire il lume.  
 Por si dovrian tutte le lingue freno,  
 E gli altrui fatti apprendere da costoro  
 Di spiar poco, e di parlarne meno.

Questi

(1) Favoleggiò che Apollo  
 si congiunse in Tessaglia con  
 Coronide Figlia di Flegia onde  
 nacque Esculapio. Coronide  
 poi, benchè gravida, si mari-  
 tò con Ischio Figlio d'Elato sen-  
 za il consenso del Padre, ed  
 il Corvo annunciò ad Apollo il  
 di loro congiungimento, per lo  
 che sdegnatosi il Nume della fu-  
 nestà Nuova, bestemmiollo, e  
 il Novellier malaccorto da  
 bianco ch' egli era, diventò  
 tutto nero: leggi il rimanente  
 della favola in Apollodoro  
 lib. 3.

(2) Giove concesse a Cerere  
 la restituzione della rapita sua  
 Figlia Proserpina; quand' ella  
 però nulla avesse gustato ne'  
 Regni di Plutone: Ma la me-  
 desima gustato avendo alcune  
 grana di Melogranato, ne fu  
 accusata da Ascalaso Figlio del  
 Fiume Acheronte e d'Ofne Nin-  
 fa del lago Averno, di che  
 sdegnata Proserpina trasformol-  
 lo in Bubone augello notturno  
 detto comunemente Barbagian-  
 ni.